

**M. Merleau-Ponty, 2019, *La prosa del mondo*, a cura di P. Dalla Vigna, Introduzione di C. Sini, Mimesis, Milano-Udine 2019.**

Se esistesse una tassonomia dei libri, bisognerebbe distinguere quelli scritti – pubblicati o non pubblicati –, quelli che sarebbe stato meglio non scrivere, quelli non scritti ma solamente immaginati e infine quelli incompiuti, per qualche motivo non terminati. Tra questi ultimi vi è *La prosa del mondo* di Merleau-Ponty, a cura di Pierre Dalla Vigna, recentemente pubblicato per i tipi di Mimesis nella collana “Esperienze dell’estetico\_testi” diretta da Giovanni Matteucci. Come nota Carlo Sini nell’introduzione all’edizione italiana, *La prosa del mondo* fa da ponte tra *Fenomenologia della percezione* (1945) e l’altro grande lavoro incompiuto di Merleau-Ponty, *Il visibile e l’invisibile*, pubblicato postumo nel 1964. Ma se *La prosa del mondo* è rimasto incompiuto, ciò non si deve alla pur prematura scomparsa dell’autore (1961), dal momento che la stesura del testo si sarebbe interrotta già tra il 1951 e il 1952. Per quale motivo dunque Merleau-Ponty non portò a termine quest’opera? A prescindere dalle motivazioni storiche e biografiche addotte da Claude Lefort nell’*Avvertenza* (pp. 31-40), qui si vuole avanzare l’ipotesi che un simile libro sul linguaggio, proprio per il punto di vista adottato dall’autore, non potesse trovare una conclusione. I sei capitoli in cui è articolato il saggio trattano temi anche molto lontani tra loro, che vanno dalla letteratura alla pittura, dalle questioni sollevate da espressioni altamente formalizzate come gli algoritmi al rapporto dialogico con

l’altro, fino all’espressività del disegno infantile. Centro unificante di tutta la riflessione è però il linguaggio, o meglio una specifica visione della parola intesa non come rivestimento di pensieri già pronti ma come incessante e innovativa produzione di senso, radicata in una originaria significatività del mondo.

Infatti se il linguaggio fosse solamente il tardivo e convenzionale abbigliamento sonoro di un pensiero, sarebbe lecito coltivare il sogno (o, secondo l’espressione usata dall’autore, inseguire il fantasma) di un linguaggio puro, di una lingua universale e trasparente delle cose ben rappresentata dall’algoritmo, «forma adulta del linguaggio» (p. 44) in cui la compromissione con la storia e dunque con gli effetti dovuti all’uso stesso della parola tenderebbero allo zero. Ma questa, mette in guardia Merleau-Ponty, sarebbe la fantasia di un linguaggio divino e disincarnato, capace di metterci immediatamente in relazione con le cose, le quali si costituirebbero già come un linguaggio prima del linguaggio. Se anche si volesse immaginare un «linguaggio preistorico parlato nelle cose» (p. 46), resterebbe senza spiegazione la più caratteristica esperienza che facciamo attraverso la parola, vale a dire l’apprensione di qualcosa di nuovo ed eccedente rispetto a quanto sappiamo già. Se per comprendere il discorso dell’altro dovessi semplicemente conoscerne il vocabolario (quello che l’autore definisce «linguaggio parlato») mi sarebbe preclusa l’esperienza del “linguaggio parlante”, che soprattutto in rapporto alla letteratura «viene ad alterare, poi a trasfigurare [...] e finalmente a secernere un significato nuovo», conducendo il linguaggio dello scrittore e quello del lettore a una inedita forma di coabitazione.

Pertanto le lingue storico-naturali, nella loro concretezza, non ci distolgono dalla realtà, né ci allontanano dalle ‘cose stesse’; al contrario «il linguaggio, per come nasce e per come si sviluppa, è il gesto di riappropriazione e di recupero che mi riconduce a me stesso e mi mette in

contatto con gli altri» (p. 56). Il carattere indispensabile del linguaggio, la sua non accessorietà rispetto ai rapporti interpersonali che si svolgono all'interno di un mondo che già da sempre condividiamo («noi ci comprendiamo nel linguaggio esistente», p. 66), fa sì che esso non possa essere analizzato come un oggetto tra gli altri. In altri termini, il linguaggio non può essere fronteggiato come un qualunque oggetto di studio:

Se il linguaggio è paragonabile a quel punto dell'occhio, di cui parlano i fisiologi, che ci fa vedere ogni cosa, esso evidentemente non saprebbe vedere se stesso e non lo si potrebbe osservare. Se si sottrae a chi lo cerca e si offre a chi lo aveva rifiutato, non lo si può affrontare e non rimane che “pensarlo di sbieco”, “mimare” o “manifestare” il suo mistero [...] (p. 150).

Eccoci dunque nei pressi di quel «mistero del linguaggio» cui è dedicato il quarto capitolo – il più illuminante, almeno ai fini del nostro discorso. In una profonda revisione dello strutturalismo post-saussuriano, Merleau-Ponty nota come l'idea che il linguaggio basti a se stesso, ovvero che sia un sistema di segni retti esclusivamente da rapporti negativo-differenziali, non basta a spiegare la circostanza per cui nel discorso gli uomini si comprendono vicendevolmente e giungono a produrre nuovo senso: «Il mistero è che, nel momento stesso in cui il linguaggio è così ossessionato da se stesso, gli è dato, come in sovrappiù, di aprirci a una significazione» (p. 149).

Se però non ci è dato di analizzare il linguaggio da un punto di vista esterno; se, come sostiene Wittgenstein (autore non citato ma tematicamente molto vicino a quest'idea che vede nel cuore del funzionamento linguistico una sorta di punto cieco della visione), non vi è metalinguaggio; che cosa fare allora di fronte a un 'oggetto' così intimo e così sfuggente? La risposta di Merleau-Ponty qui diverge da quella dell'autore del *Tractatus*:

Il miglior metodo per conservare al linguaggio il significato prodigioso che si è trovato in esso non è quello di tacere, di rinunciare alla filosofia e di tornare alla pratica immediata del linguaggio: è così che il mistero deperirebbe nell'assuefazione. Il linguaggio rimane enigmatico solo per chi continua a interrogarlo, cioè per chi continua a parlarne (p. 151).

È qui, forse, che va cercato il motivo dell'incompiutezza de *La prosa del mondo*, un'incompiutezza strutturale, necessaria, dovuta al suo stesso contenuto. Riconosce il mistero del linguaggio non chi si rassegna al silenzio ma chi continua a parlarne, in un esercizio potenzialmente infinito del linguaggio stesso. Il libro va dunque considerato incompiuto perché non finito, interminabile, o meglio aperto all'infinito. In questa prospettiva si comprende meglio quanto affermato da Lefort nell'*Avvertenza*: il libro non sarebbe stato realmente 'abbandonato', cioè sconfessato, dal momento che le tematiche affrontate in quei capitoli incompiuti si ritrovano nell'elaborazione successiva dell'autore. L'abbandono del progetto va dunque letto in un altro senso.

È stato recentemente affermato da Giorgio Agamben, in riferimento al suo progetto *Homo sacer*, che un'opera, a rigore, non può mai essere compiuta ma può essere soltanto abbandonata; ciò è tanto più vero per un'opera come quella di Merleau-Ponty. Essa giunge infatti a tematizzare quel «mistero del linguaggio» che, se non vuole essere ridotto alla prestazione occasionale (per quanto sfarzosa) della forma ben fatta o della sentenza aforistica, deve accettare di essere celebrato in ogni atto di parola, nelle infinite riprese di un discorso interminabile.

**Stefano Oliva**

Università degli Studi Roma Tre  
stefano.oliva@uniroma3.it